

# Speciale rischio Italia

LE MISURE ALL'ESAME DELL'EUROPA

Riunione in tre tempi  
A Palazzo Grazioli inizialmente  
Berlusconi, Brunetta, Romani, Letta

Bruxelles  
«Quello che succede in Italia  
ha un impatto su tutti gli altri Paesi»

# Alla Ue una lettera di «impegni»

Sulla previdenza ribaditi gli impegni su donne e 67 anni - Anche dismissioni e infrastrutture

ROMA

Il presidente del Consiglio oggi si presenterà al cospetto dei colleghi del Consiglio europeo non con un decreto ma con un documento politico. Una lettera messa a punto ieri sera con l'ausilio di alcuni ministri nella quale si riassumono le linee guida delle tante misure strutturali già adottate e gli impegni su quelle in vista ma senza scadenze precise. Un documento elaborato in più fasi: all'incontro a Palazzo Grazioli, cominciato con Berlusconi e i ministri Brunetta e Romani, si sono aggiunti prima i vertici della Lega e poi, a tarda sera, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti per trovare la difficile quadra su un documento condiviso.

Un testo che fa riferimento alle due manovre correttive dei conti, varate tra luglio e agosto e con impatto sul quadriennio 2011-2014. Due manovre che ridurranno l'indebitamento netto per circa 2,8 miliardi

quest'anno per salire fino a 59,8 miliardi nel 2014, l'anno successivo al pareggio di bilancio, che sarà conseguito nel 2013. Nella missiva si sottolinea che le misure sul fronte delle entrate (i tagli) contribuiscono per la quasi totalità della correzione di quest'anno e per circa due terzi nel triennio successivo. Si ricordano i tagli ai ministeri e agli enti locali, il primo ciclo di spending review che verrà avviato entro novembre e si ricordano anche i nuovi sacrifici imposti ai dipendenti pubblici, con l'estensione del blocco dei contratti fino alla fine del 2014.

Ci si sofferma sulla previdenza, il nodo attorno al quale si sono arrovellati nelle ultime 48 ore Berlusconi e Bossi. Anche qui nessun annuncio di nuove misure ma un riepilogo ampio di tutte le riforme adottate nel corso della legislatura. Si parte dall'innalzamento dell'età di vecchiaia delle dipendenti pubbliche (sarà a

65 anni dal prossimo gennaio), introdotta proprio su richiesta dell'Europa. L'elenco prosegue con le finestre mobili, l'aggancio del momento di pensionamento alla speranza di vita e l'avvio operativo dei coefficienti di trasformazione. Fino all'aumento, sia pur graduale a partire dal 2014, dell'età di pensionamento di vecchiaia anche delle lavoratrici del settore privato. Tutte misure che verranno rigorosamente attuate, viene ricordato nella missiva, e che non solo garantiscono la stabilizzazione del sistema (come, del resto, ha riconosciuto in più occasioni la stessa Commissione europea) ma realizzeranno l'obiettivo del pensionamento attorno ai 67 anni d'età già a partire dal 2026. Nella lettera il governo prova anche a dare rassicurazioni sul cammino che sarà intrapreso per sostenere la crescita. L'esecutivo considera come capitoli centrali il piano dedicato alle infrastrutture, parte preponderante delle bozze del de-

creto sviluppo fin qui circolate, e la deregulation che dovrebbe liberare il potenziale delle imprese intervenendo anche a favore del mercato del lavoro. Liberalizzazioni-semplificazioni e procedure più rapide per la spesa nelle grandi opere sono giudicati obiettivi prioritari. Ma il governo nella sua lettera di intenti promette scelte rapide e concrete anche sulle privatizzazioni, in particolare sulla dismissione del patrimonio pubblico. Nel dettaglio, poi, è probabile che anche nel corso del vertice di oggi Berlusconi tornerà sul concetto già anticipato sabato scorso delle "100 agevolazioni" a sostegno del sistema economico. Espressione che va però precisata: in realtà nel decreto a cui ha lavorato il governo c'è spazio per 100 misure, in senso lato, per l'economia, solo in minima parte si tratta di incentivi mentre prevalgono gli interventi di deregolazione.

**D.Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE RASSICURAZIONI

Raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013 e spinta all'economia attraverso un piano di deregolazione



## I contenuti

### PREVIDENZA



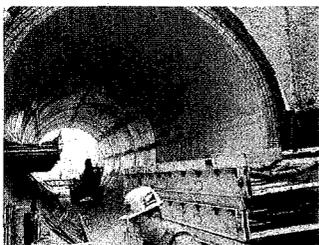
La lettera chiarisce che, sul fronte previdenziale, l'Italia è già in regola. Le ultime riforme adottate (finestra unica, aggancio alla speranza di vita, graduale innalzamento dell'età di vecchiaia per le donne) garantiscono la stabilizzazione della spesa e un pensionamento di vecchiaia a 67 anni a partire dal 2026. La novità è la stretta anticipata dal 2014 al 2012 sulle pensioni delle donne nel settore privato

### CONTI PUBBLICI



Nella lettera si riassumono le linee guida delle manovre di correzione dei conti adottate nell'estate per garantire il pareggio di bilancio entro il 2013 (la riduzione dell'indebitamento rispetto ai valori tendenziali sarà di 59,8 miliardi nel 2014). Oltre ai tagli alla spesa pubblica, vengono ricordate le nuove misure sul pubblico impiego che, nel 2014, garantiranno ulteriori risparmi per 1,1 miliardi

### INFRASTRUTTURE



Il governo ribadirà l'intenzione di accelerare la spesa in infrastrutture e dare nuova linfa agli investimenti privati e alla realizzazione di opere strategiche. Tra gli interventi in questo campo, allo studio per il decreto sviluppo, si prospetta di affidare in gestione al concessionario anche le opere «connesse» già realizzate al momento dell'affidamento dell'opera principale

### SEMPLIFICAZIONI



La deregulation, secondo il governo, dovrebbe liberare il potenziale delle imprese intervenendo anche a favore del mercato del lavoro. Deregolazione per incentivare l'attività privata: questa l'idea dell'esecutivo da portare avanti attraverso una serie di interventi per alleggerire gli oneri burocratici che gravano sulle imprese



Il no dei sindacati

## Bonanni: prima i costi della politica

ROMA

«Prima di parlare di pensioni il Governo introduca la patrimoniale, tagli i costi della politica e venda il patrimonio pubblico»: è la richiesta del segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, che dicendosi «contrarissimo ad una modifica dell'assetto previdenziale» sollecita l'Esecutivo a dare «il buon esempio: chi ha di più metta a disposizione quello che ha».

Sulla stessa linea il numero uno della Uil, Luigi Angeletti: «Non faremo passare un sopruso di questo genere - afferma -. Non accetteremo nessun intervento in materia previdenziale sino a quando i parlamentari non voteranno una legge che renda le loro pensioni omogenee a quelle degli altri cittadini». Angeletti, che per venerdì ha indetto lo sciopero del pubblico impiego, non esclude mobilitazioni sulle pensioni: «Dire che siamo pronti a scendere in piazza è un eufemismo per dire che contrasteremo in vari modi un provvedimento di questo genere». Il leader della Uil ritiene che «sia ormai inevitabile andare a elezioni anticipate, mi sembra la soluzione più ragionevole». Fortemente contraria la Cgil che per venerdì ha organizzato una manifestazione dei pensionati, alla presenza del segretario generale Susanna Camusso: «Il sistema è stato troppe volte toccato e ritoccato - afferma Vera Lamonica -, le età reali e legali di pensionamento sono già allineate quando non superiori, col resto d'Europa ed i tagli sulla previdenza sono stati utilizzati più volte in tutte le manovre». Per Lamonica «questo governo, incapace e screditato oltre ogni limite, non è credibile per affrontare qualunque discorso di riforma».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studio Cerp. Il calcolo degli economisti Beltrametti e Della Valle

# Il «superdebito» pensionistico vale due volte il debito pubblico

**Davide Colombo**  
ROMA

Per convincere l'alleato Umberto Bossi a percorrere l'ultimo miglio della riforma previdenziale che ci chiede l'Europa, al Cavaliere sarebbe potuto tornare utili alcune cifre della metrica non molto consueta del debito pensionistico implicito. Di cosa si tratta è presto detto. Senza perdersi nei meandri della contabilità intergenerazionale si può dire che il debito pensionistico implicito coincide con il valore attuale delle pensioni che lo Stato deve garantire (al netto dei contributi).

Questa primavera due professori del dipartimento di Economia dell'università di Genova, Luca Beltrametti e Matteo Della Valle, hanno calcolato con un algoritmo omogeneo il peso dei debiti pensionistici impliciti di nove Paesi considerando solo le pensioni attualmente in pagamento, e hanno fotografato l'andamento di questo debito (ben maggiore e da non sommare al debito pubblico) negli ultimi anni.

I risultati dello studio parlano da soli: al netto del tasso di sconto il debito pensionistico dell'Italia viaggiava nel 2007 attorno al 242% del Pil, in calo di

8 punti rispetto al 1999 ma a un valore più che doppio rispetto a quello della Germania (118%) e quasi quadruplo rispetto a quello degli Stati Uniti (67% del Pil nel 2008).

Attenzione: dalla dimensione del debito pensionistico implicito sarebbe scorretto trarre giudizi sulla sostenibilità finanziaria del sistema di pagamento (a ripartizione) delle pensioni. Esso semplicemente

## FATTORI RILEVANTI

Passività dell'Italia pari al 242% del Pil. La variabile tra i «fattori rilevanti» della Ue per la sostenibilità dei debiti sovrani

ci offre un'immagine della «grandezza» che hanno in diversi Paesi gli schemi di previdenza pubblica. E, di conseguenza, della portata che questi schemi determinano sul cuneo fiscale che dovranno sopportare le giovani generazioni affinché lo Stato possa garantire le pensioni promesse ai pensionati attuali.

Tra i fattori determinanti del debito pensionistico, oltre naturalmente alla generosità

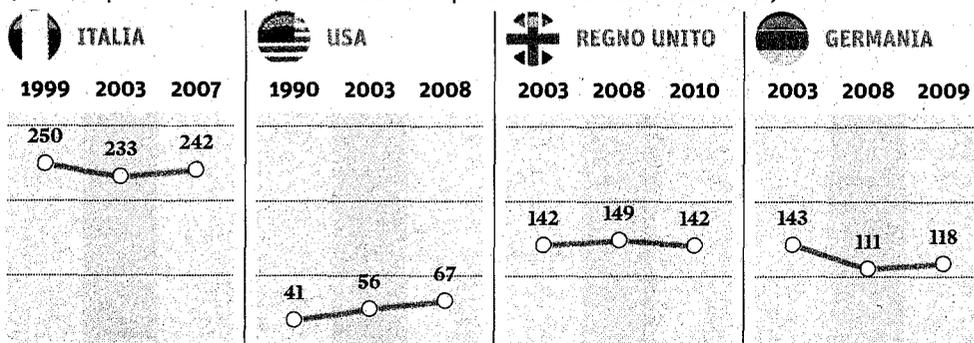
delle prestazioni pensionistiche garantite da ogni Paese, conta il numero dei beneficiari, la loro età e la loro aspettativa di vita. I due studiosi hanno calcolato il livello di questo debito anche applicando un tasso di sconto equivalente al rendimento dei titoli decennali di ciascun Paese; esercizio fatto prima che gli spread europei si allargassero fino ai livelli attuali. La scala cambia ma il debito resta alto: 197% del Pil per l'Italia del 2007 contro il 95% della Germania del 2009 o il 162% del Regno Unito nel 2010.

Misurare il debito pensionistico e tenerlo sott'occhio non risponde a un puro esercizio accademico. Esso rappresenta un «fattore di rischio» ritenuto rilevante dalla Commissione europea, come lo è del resto il più pubblicizzato debito privato, da tenere in considerazione per le nuove procedure anti-deficit e, in linea generale, per la definizione di «sostenibilità» del debito sovrano (Regolamento Ec del settembre 2010). Tanto è vero che, fuori dall'Eurozona, il governo inglese ha già deciso d'inserire nella propria contabilità anche le passività legate alle pensioni che devono essere pagate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Italia al top nella classifica del debito pensionistico

(debito implicito in % sul Pil; calcolato solo sui pensionati e senza tasso di sconto)



Nota: Lo studio dei professori Luca Beltrametti e Matteo Della Valle si può trovare sul sito del Cerp (Center for research on pension and welfare policies) Collegio Carlo Alberto al seguente link:  
<http://cerp.unito.it/index.php/it/publicazioni/working-papers/791-does-the-implicit-pension-debt-mean-anything-after-all>



# In gioco 90 milioni di tagli

## Possibile aumento dei requisiti per l'assegno di vecchiaia delle donne

ROMA

Le donne del settore privato andranno in pensione di vecchiaia più tardi: già nel 2024 potrebbe essere necessario il requisito dei 65 anni. In questo modo dovrebbe essere anticipata la progressione delineata con il decreto legge 98/2011. L'anticipo potrebbe fruttare risparmi per 90 milioni.

All'inizio, per le donne l'aumento dell'età per la pensione di vecchiaia è stato un problema di diritto, per la precisione una situazione di discriminazione alla luce dei principi del Trattato Ue. La Corte europea, nel 2008, nel decidere una causa promossa dalla Commissione ha chiesto all'Italia di rimuovere la discriminazione basata sul sesso che consentiva alle donne di andare in pensione di vecchiaia a 60 anni, mentre costringe gli uomini a lavorare fino a 65 anni. Quella sentenza riguardava il settore pubblico ed è stato sulla sua scorta che il le-

gislatore ha innalzato l'età per la pensione di vecchiaia per le donne che lavorano per lo Stato, gli enti locali e le Regioni: oggi occorrono 61 anni, che diventeranno 65 dal 2012.

Ora, con l'emergenza economica e finanziaria l'aumento del requisito dell'età è diventato una questione di risparmi. Con il decreto legge 98/2011 si è intervenuti secondo una scaletta molto graduale per innalzare il requisito dell'età della vecchiaia anche nel settore privato: le donne - secondo la progressione pubblicata alato - avrebbero dovuto compiere i 65 anni nel 2026.

Dopo le sollecitazioni di Bruxelles per interventi strutturali, così da preparare le condizioni per la crescita ed evitare situazioni di contagio per possibili "buchi" finanziari, l'età per la pensione di vecchiaia delle donne è stata l'oggetto principale di un possibile compromesso all'interno del Governo

tra Pdl e Lega. E l'ipotesi su cui si lavora sarebbe l'anticipo al 2012 del progressivo aumento dell'età pensionabile per le donne del privato.

Non si sa, a questo punto, se verrà ritardato l'altro elemento che incide sul requisito dell'età per la pensione, di vecchiaia come per l'assegno di anzianità: l'aspettativa di vita. Si tratta del

parametro, elaborato ogni tre anni dall'Istat, che misura la speranza di vita degli italiani. Se questa cresce, aumentano i requisiti anagrafici per le pensioni, per uomini e donne, del settore pubblico e del privato, per la vecchiaia e l'anzianità. L'adeguamento automatico del requisito dell'età diventerà operativo dal 1° gennaio 2013, a meno di nuovi correttivi. Il primo incremento, all'insù, sarà di tre mesi. Se l'aspettativa di vita continuerà a crescere, il requisito dell'età della pensione sarà in automatico trascinato in

avanti ogni tre anni, con un effetto cumulo che, verso il 2030, potrebbe portare il requisito dell'età per l'assegno di vecchiaia a superare i 67 anni. Questo vale per uomini e donne, del pubblico e del privato, con un requisito anagrafico nominale di 65 anni. Quanto detto finora, dunque, è al netto di eventuali decisioni per un innalzamento secco - a prescindere dalla variabile dell'aspettativa di vita - a 67 anni del requisito per la pensione di vecchiaia. Alla girandola di numeri va aggiunta un'ultima annotazione: una volta raggiunta l'età della pensione e il minimo di contributi i lavoratori devono attendere un anno o 18 mesi - rispettivamente per i dipendenti e per gli autonomi - prima di ricevere il primo assegno. Il meccanismo, che è stato ribattezzato "finestra", potrebbe portare l'età effettiva del collocamento a riposo a ridosso dei 70 anni.

M.C.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Pensioni rosa

## Effetto cumulo La decorrenza della pensione condizionata dalle finestre

◆ Dal 2012 le lavoratrici del settore pubblico andranno in pensione a 65 anni, come richiesto dall'Ue. Per quelle del settore privato l'età di uscita dal mondo del lavoro è ora fissata a 60 anni ma dal 2014 salirà progressivamente per tagliare il traguardo dei 65 anni nel 2026. L'ipotesi di modifica concordata ieri con la Lega porterebbe ad anticipare al 2012 l'inizio del processo di equiparazione per arrivare a 67 anni nel 2025 sia nel pubblico che nel privato.



## Le due decorrenze

Come potrebbe cambiare l'innalzamento dei requisiti previsti per il pensionamento di vecchiaia delle donne del settore privato

Anno	Nuova ipotesi		Regole attuali	
	Incremento	Incremento cumulato	Incremento	Incremento cumulato
2012	1 mese	1 mese	-	-
2013	2 mesi	3 mesi	-	-
2014	3 mesi	6 mesi	1 mese	1 mese
2015	4 mesi	10 mesi	2 mesi	3 mesi
2016	5 mesi	15 mesi	3 mesi	6 mesi
2017	6 mesi	21 mesi	4 mesi	10 mesi
2018	6 mesi	27 mesi	5 mesi	15 mesi
2019	6 mesi	33 mesi	6 mesi	21 mesi
2020	6 mesi	39 mesi	6 mesi	27 mesi
2021	6 mesi	45 mesi	6 mesi	33 mesi
2022	6 mesi	51 mesi	6 mesi	39 mesi
2023	6 mesi	57 mesi	6 mesi	45 mesi
2024	3 mesi	60 mesi	6 mesi	51 mesi
2025	-	-	6 mesi	57 mesi
2026	-	-	3 mesi	60 mesi

» I costi del Palazzo Tra 19 mesi potrebbero andare in pensione i 40enni Bocchino, Volontè e Alberto Giorgetti

# Versi uno, incassi 5. Le magie dei vitalizi

## Basta una legislatura per ricevere un assegno pari al 533% dei contributi

ROMA — Facile, per il sindaco di Firenze Matteo Renzi invocare l'abolizione dei vitalizi parlamentari. Facile, per uno che ha 36 anni e l'ambizione di rotamare un'intera classe politica. Mettetevi invece nei panni di un signore di cinquant'anni entrato in parlamento senza speranza di essere rieletto. L'Istituto Bruno Leoni ha fatto i conti: cominciando a riscuotere il vitalizio a 65 anni, se visse fino a 78 porterebbe a casa 3.108 euro lordi al mese per 13 anni. Intascando così il 533% di quanto versato in un quinquennio al ritmo di 1.006 euro al mese, contro il 102% di un lavoratore dipendente medio pensionato con 35 anni di anzianità.

Ci si può dunque stupire che il 2 agosto scorso, quando sull'onda dell'indignazione popolare la Camera ha votato un ordine del giorno per passare al sistema contributivo, molti abbiano schiacciato il pulsante verde con la morte nel cuore?

Ma se «i vitalizi sono figli della Costituzione», come ha ricordato Pierluigi Castagnetti con voce vibrante dall'emozione, è pur vero che ci costano ogni dodici mesi, fra Camera e Senato, quasi 200 milioni. Duecento milioni, a fronte di nemmeno 18 di contributi, con un rapporto di oltre undici a uno. Per capirci: con quei soldi il Congresso de los diputados, ossia la Camera spagnola, tira avanti due anni. Mentre i nostri onorevoli pensionati incassano un assegno «medio» di 5.575 euro mensili, quasi sette volte la pensione «media» pagata dall'Inps.

Vero è che oggi il limite per incassare il vitalizio è stato portato a 65 anni e che bisogna aver completato almeno un mandato, mentre in precedenza era sufficiente aver passato in Parlamento un solo giorno per poter riscattare volontariamente, pagando una miseria, il diritto all'assegno. Come è vero che la Camera ha affermato il principio che prima o poi si dovrà passare al contributivo. Già, prima o poi...

Aggiungiamo che ogni riforma ha sempre accuratamente evitato di sfiorare i diritti acquisiti. Il giro di vite del 1997, per esempio, stabilì che non si poteva intascare il vitalizio prima dei sessant'anni d'età. Ma questo valeva soltanto per i neoletti a partire dal 2001. Per la maggioranza, tutto come prima. È accaduto così che nel 2006 Giuseppe Gambale sia andato in pen-

sione a 42 anni con 8.455 euro lordi al mese e che nel 2008 Antonio Martusciello e Alfonso Pecoraro Scanio abbiano maturato il diritto a riscuotere il vitalizio, rispettivamente a 46 e 49 anni. Ma non sono nemmeno gli ultimi. Se avesse riscattato tutti gli anni delle sue tre legislature (due delle quali finite anticipatamente), l'ex presidente della Camera Irene Pivetti potrebbe andare in pensione nel 2013, a 50 anni. E fra 19 mesi, nell'ipotesi di arrivare alla scadenza naturale dell'attuale mandato senza essere rieletti, toccherebbe pure a Lucio Malan (all'età di 52 anni), Daniele Molgora (51), Giovanna Melandri (51), Alessandra Mussolini (50), Luca Volontè (47), Alberto Giorgetti (45), Italo Bocchino (45)...

Senza contare che i vitalizi hanno una proprietà unica: quella di sommersi a qualunque altro reddito. Fosse anche una pensione. O un secondo vitalizio. Come quello che spetta a chi ha avuto, anche per un solo mandato, un seggio in un Consiglio regionale. Con rarissime eccezioni: la Regione Emilia-Romagna ha abolito i vitalizi dalle prossime elezioni e la Calabria è alle prese con il problema.

Ai 3.356 ex onorevoli e loro superstiti beneficiari di assegno parlamentare si sommano quindi almeno altrettanti beneficiari di assegno regionale. Asse-

gni tutti diversi: ogni Regione lo calcola a modo suo. Un autentico delirio. Ma che in alcuni casi, per esempio nel Lazio, consente ancora oggi di andare in pensione, ormai celebre il caso dell'ex governatore Piero Marrazzo, fin dai 50 anni d'età. E non parliamo di cifre trascurabili. Sempre nel Lazio, per esempio, il vitalizio dei consiglieri viene commisurato alla somma di indennità più la diaria, con il risultato che l'assegno può anche superare 9 mila euro lordi al mese. Invece in Campania la base di calcolo comprende perfino i rimborsi spese (i rimborsi spese!).

Il colmo, però, è questo: in Italia ci sono circa 200 persone che incassano ogni mese due vitalizi, come se avessero vissuto due volte. E tutto perché sono stati sia parlamentari sia consiglieri regionali. Qualche nome? Gli ex parlamentari ed ex consiglieri lombardi Piero Bassetti, Mario Capanna, Luigi Baruffi, Alessandro Fontana, Giorgio Gangi, Carlo Smuraglia ed Elio Veltri. Poi Giulio Maceratini, già deputato ed ex con-

sigliere laziale. E gli ex presidenti della Regione Lazio Giulio Santarelli, Sebastiano Montali e Bruno Landi assieme agli ex sindaci di Latina Aimone Finestra e Vincenzo Zaccheo. E come dimenticare Francesco Storace, che nel marzo del 2009, quando era soltanto consigliere comunale di Roma ed aveva appena compiuto 50 anni, dichiarava di percepire contemporaneamente tanto il vitalizio da ex senatore quanto quello da ex consigliere regionale? All'epoca non aveva ancora partorito la sua ultima proposta: «Chi si ricandida perda definitivamente il diritto al vitalizio», ha detto il 6 luglio 2011.

Un anno prima Storace si era ricandidato alla Regione, dov'è stato rieletto. In base alla legge si è visto sospendere i due assegni. Un principio generale, anche se non vale per tutti. La prova? In Campania c'è una leggina approvata «d'urgenza» pochi giorni prima delle amministrative del 2005 che permette ai suoi ex consiglieri eletti in parlamento di conservare anche il vitalizio regionale. Oggi sono una decina: fra di loro Domenico Zinzi, onorevole, pensionato della Regione e presidente della Provincia di Caserta. Una faccenda spinosa da risolvere, considerato che bisogna cambiare la legge. Anche se in realtà sarebbe facilissimo: basterebbe fare come Giacomo Bungaro, vicepresidente del Consiglio regionale delle Marche, esponente del Popolo della libertà. Che ieri ci ha scritto: «Ho comunicato all'amministrazione l'atto di rinuncia al vitalizio, che in base alla legge regionale risulta essere facoltativo». Chapeau.

**Sergio Rizzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La spesa

Ogni anno il Parlamento spende 200 milioni a fronte di 18 dalle buste paga di deputati e senatori

**Dal 1° gennaio 2012 modificherà alcuni aspetti relativi alla contribuzione e ai requisiti pensionistici**

## Fondazione Enasarco, nuovo regolamento

Il nuovo regolamento delle attività istituzionali della Fondazione Enasarco, in vigore dal 1° gennaio 2012, modificherà alcuni aspetti relativi alla contribuzione e ai requisiti pensionistici. Per assicurare a tutti gli iscritti la massima informazione è in corso una capillare campagna informativa promossa da Enasarco. Approfondiamo qui le modifiche che riguardano i massimali provvigionali e i minimali contributivi. Il massimale, che varia per tipologia di mandato (mono-plurimandato), è il limite massimo di provvigioni annue, raggiunto il quale il contributo previdenziale non è più dovuto per l'anno in corso in relazione al singolo mandato. La soglia di questo massimale aumenterà in modo graduale, crescendo di circa 10 mila euro in un arco di tempo di quattro anni, dal 2012 al 2015. Questo, a fronte di un piccolo sacrificio oggi, consentirà agli iscritti di accrescere il montante contributivo individuale e quindi di ottenere per il domani una pensione più cospicua. Con la riforma le ditte mandanti dovranno indicare obbligatoriamente le provvigioni maturate dall'agente per tutto l'anno solare; in pratica, saranno tenute a compilare le distinte online anche dopo il raggiungimento del massimale contributivo, senza che ciò determini

ulteriori pagamenti, ma solo a scopo informativo, per permettere alla Fondazione le necessarie valutazioni statistiche. Non cambiano invece i minimali, cioè la soglia contributiva minima da versare per i mandati che hanno prodotto provvigioni: per essi è previsto soltanto un arrotondamento (800 euro annui per agente monomandatario e 400 per plurimandatario). I minimali contributivi sono frazionabili trimestralmente in relazione alla durata del rapporto. La novità è che dal 2012 per garantire maggiore tutela agli iscritti i contributi di importo inferiore al minimale saranno utili a incrementare il montante individuale, con effetti positivi sul calcolo della «quota C» della pensione. Essi tuttavia non saranno computati ai fini dell'anzianità contributiva a meno che non vengano integrati dall'azienda mandante fino al raggiungimento del minimale. Ovviamente il contributo non è dovuto se il rapporto di lavoro è stato totalmente improduttivo. Infine, ogni anno verrà effettuata la normale rivalutazione secondo l'indice Istat, però essa decorrerà dal 2013 per i minimali, mentre per i massimali partirà dal 2016, ovvero al termine del periodo di elevazione graduale. Cambiano anche alcuni aspetti relativi alle modalità di versamento dei contributi

obbligatori: per evitare dubbi interpretativi, che si erano presentati in passato, il nuovo regolamento prevede l'obbligo per la ditta mandante di esercitare la trattenuta della quota contributiva a carico dell'agente al momento del pagamento delle provvigioni, quindi con una ritenuta alla fonte. Come è noto, l'obbligo di versare il contributo previdenziale spetta all'azienda mandante, che ne è responsabile anche per la quota a carico dell'agente. Perciò, se la ditta non effettua la trattenuta al momento di pagare le provvigioni e poi omette o evade il contributo obbligatorio, ne risponderà in prima persona e non potrà rivalersi successivamente sull'agente. Resteranno invariate le consuete scadenze contributive: 20 maggio, 20 agosto, 20 novembre e 20 febbraio, ma dal 2012 i contributi dovranno non solo essere versati, ma anche essere accreditati alla Fondazione entro tali termini. Le aziende pertanto dovranno anche verificare i tempi di accredito. Il testo integrale del nuovo regolamento è disponibile su [www.enasarco.it](http://www.enasarco.it).

Articolo a cura di  
**FONDAZIONE ENASARCO**



Replica a Draghi e Trichet: solo il punto delle pensioni di anzianità non è stato affrontato

# Così Brunetta smonta la Bce

Il ministro: abbiamo già rispettato nove punti su dieci

DI MICHELE ARNESE

**N**el marasma che contraddistingue il governo, c'è un ministro appassionato e a volte fumantino che ha l'ardire di difendere le iniziative del governo. Il ministro in questione è **Renato Brunetta**. Il titolare del dicastero della Pubblica amministrazione, da economista qual è, annota e aggiorna il diario di politica economica con i provvedimenti che il governo ha adottato nel tempo. E lo fa con un governo in cui prevale lo spontaneismo egoistico.

Eppure, nell'attendismo governativo rispetto agli impeti europei che chiedono al governo italiano provvedimenti rapidi su riduzione del debito, riforma delle pensioni e misure pro crescita, c'è lo zampino di Brunetta, che è comunque sostenitore di una linea sviluppatista che integri e superi la flemma tremontiana.

Brunetta è autore di un appunto che circola a Palazzo Chigi e che ha contribuito a determinare la linea attuale del Cav rispetto alle attese del direttorio franco-tedesco: la nota lettera della Bce datata del 5 agosto è stata di fatto rispettata dal governo, quindi altre ingiunzioni europee sono eccessive. «La lettera del Consiglio direttivo della Bce al governo», scrive Brunetta nelle conclusioni di un report, «non solo non è rimasta inascoltata, ma dei

10 punti programmatici in essa contenuti solamente uno, quello relativo alle pensioni di anzianità, non è stato pienamente realizzato. Gli altri nove sono stati implementati o sono in corso di realizzazione». La missiva, secondo l'impostazione del ministro, non ha fatto altro che accelerare un percorso avviato dall'esecutivo Berlusconi con il Def, il decreto sviluppo e il decreto manovra (di luglio): «Se confrontiamo i provvedimenti varati dal governo con le raccomandazioni scopriamo che questi combaciano, per la gran parte, con le indicazioni della Bce». Con il decreto sviluppo e con il decreto manovra, si spiega nell'appunto di Brunetta per gli altri ministri, sono state approvate ben 27 misure pro crescita che, assieme al decreto sviluppo di

prossima approvazione, sono una risposta all'esigenza di rafforzare il potenziale di crescita dell'economia.

Ecco i dettagli delle repli-

che brunettiane alle ingiunzioni europee. Riformare il fisco? «Il sistema tributario sarà rimodulato dal disegno di legge delega per la riforma fiscale e assistenziale, ora all'esame della commissione Finanze della Camera».

Riforma le professioni?

«Già in sede di conversione della manovra di luglio è stato previsto che il governo elaborerà proposte per la liberalizzazione dei servizi e delle attività economiche da presentare alle categorie interessate».

Liberalizzazioni?

«Per i servizi pubblici locali di

rilevanza economica, il governo dopo l'esito dei referendum di giugno è intervenuto nuovamente su tale materia prevedendo che gli enti locali verifichino la realizzabilità di una gestione concorrenziale dei servizi». Riformare «ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva», come chiede l'istituto di Francoforte? «L'invito ha trovato risposta nell'art.8 della manovra bis», scrive Brunetta. Il secondo punto della lettera raccomanda «l'esigenza di assumere misure immediate e decise per assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche». Replica indiretta del ministro: «L'approvazione delle manovre garantisce il pieno raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013, con un anno di anticipo rispetto a quanto previsto nel Def di aprile».

Ridurre gli stipendi dei dipendenti pubblici? La risposta, secondo Brunetta, «è già contenuta nell'articolo 9 del dl 78/2010 (contenimento delle spese in materia di pubblico impiego) e nell'articolo 16 del dl 98/2011 con cui sono state prorogate fino al 31 dicembre 2014 il blocco delle retri-

buzioni e le limitazioni alle assunzioni nelle amministrazioni dello stato, nelle agenzie fiscali e negli enti pubblici non economici». Le misure, si legge nel report dell'economista, «avranno l'effetto di riassorbire il differenziale di crescita che ha visto, nel periodo 2000-2010, incrementi retributivi nel settore pubblico più sostenuti di quelli di cui ha beneficiato il settore privato. Nel periodo 2008-2014, le misure adottate porteranno quindi a una riduzione dei dipendenti pubblici stimabile in oltre 300 mila unità (meno 8 per cento)».

—© Riproduzione riservata— ■



**Renato Brunetta**



## PUNTO DI VISTA

Stato e privati  
Le due facce  
del welfare

di Paolo Garonna

La crisi del debito impone un cambio di marcia. E il nuovo welfare deve essere ispirato dalla necessità di collaborazione tra soggetti pubblici e privati. Questo il tema centrale del seminario che si terrà oggi a Milano presso il

Museo nazionale della scienza e della tecnologia, che approfondirà in particolare un tema centrale: le opportunità per il mercato assicurativo e bancario di sviluppare nuovi prodotti di protezione.

A PAG. 10

## PUNTO DI VISTA

## Le due facce del nuovo welfare

di Paolo Garonna\*

È noto che le famiglie italiane hanno tradizionalmente, messe a confronto con altri Paesi europei, un'alta propensione al risparmio ed una elevata patrimonializzazione. La ragione di questo comportamento è legata prevalentemente a motivi di tipo precauzionale.

Infatti, le famiglie italiane hanno la tendenza a considerare le attività finanziarie e immobiliari accantonate anche come «cuscinetto» di protezione da eventi futuri incerti o imprevisti. E tuttavia mancano nel nostro sistema, dominato dal welfare pubblico obbligatorio, strumenti e prodotti specifici che canalizzino il risparmio verso i bisogni fondamentali di protezione delle famiglie.

Oggi però la crisi del debito impone un ripensamento in profondità del ruolo dello Stato nella protezione sociale. Il nuovo welfare nasce da questo: dalla necessità di collaborazione tra soggetti pubblici e privati.

Se le famiglie del Bel Paese avessero, infatti, una maggiore consapevolezza del fatto che le prestazioni pensionistiche obbligatorie loro spettanti offrono un basso grado di protezione rispetto ad eventi sfavorevoli, esse dovrebbero interessarsi del problema e avvicinarsi al mercato assicurativo come fonte di aumento del grado di protezione. Un maggiore ricorso all'assicurazione privata potrebbe quindi costituire una soluzione alla crisi fiscale del welfare, un modo per con-

La crisi del debito impone un ripensamento del ruolo dello Stato e dei soggetti privati nella protezione sociale



sentire alle famiglie italiane di proteggersi economicamente dai vari rischi a cui sono soggette.

Si pensi ad esempio che una copertura assicurativa in caso di morte ha un costo di poche centinaia di euro.

Attualmente, secondo gli ultimi dati ufficiali, le famiglie italiane risultano parzialmente e inadeguatamente protette, molto meno che negli altri Paesi più industrializzati: coloro che scelgono di ricorrere a coperture assicurative lo fanno infatti spesso senza avere un grado di conoscenza approfondita ed effettua-no scelte magari non totalmente adeguate al proprio bisogno familiare.

Favorire il ricorso a coperture assicurative per accrescere la protezione delle famiglie deve essere dunque il risultato di interventi di



politica sociale e fiscale, di iniziative a livello aziendale e di contributi da parte del mercato assicurativo.

Insomma, la questione deve essere affrontata più approfonditamente, prendendo atto del fatto che la mancanza di protezione adeguata non è una questione che può essere lasciata alla sola responsabilità delle famiglie.

In tale ottica diventa fondamentale che tutti gli operatori del settore siano chiamati a fare la loro parte: gli assicuratori dovrebbero facilitare l'accesso a forme standardizzate e con capitali assicurati contenuti; i datori di lavoro, dal loro punto di vista, potrebbero prevedere l'inserimento di coperture assicurative nei loro piani di retribuzione aziendale.

## Tutte le sfide del mercato assicurativo e bancario oggi al Museo nazionale della scienza di Milano

Poi ci sono i sistemi statali: oltre ad effettuare una opportuna e necessaria azione informativa, mirata e di massa, potrebbero intervenire magari prevedendo misure ad hoc come incentivi fiscali più consistenti.

Proprio per discutere di questi temi, l'Irsa, l'istituto per la ricerca e lo sviluppo delle assicurazioni, ha organizzato nella giornata di oggi un seminario a Milano presso il Museo nazionale della scienza e della tecnologia Leonardo da Vinci. L'obiettivo dell'evento è quello di passare in rassegna le diverse forme di protezione, pubbliche e private, che il nuovo welfare prospetta.

Si discuterà in particolare l'opportunità che ha il mercato assicurativo e bancario di sviluppare nuovi prodotti di protezione, quali strumenti mettere a disposizione del cittadino per aiutarlo a prendere consapevolezza dei propri bisogni, e soprattutto quali sono le informazioni utili per compiere le scelte di soddisfacimento dei bisogni.

*\*Presidente Irsa e direttore generale Ania*

## Pensioni complementari, la tassazione sul realizzato

La tassazione sul realizzato per le forme pensionistiche complementari. Oppure, in alternativa, una riduzione dell'aliquota, attualmente pari all'11%. È la richiesta avanzata ieri da Paolo Garonna, Direttore generale dell'Ania, l'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici, ricevuto in audizione alle Commissioni finanze e affari sociali della Camera. Garonna, interpellato in merito al disegno di legge delega sulla riforma fiscale e assistenziale, ha osservato come, in seguito alle modifiche in-



Paolo Garonna

trodotte con il decreto legge 30 dicembre 2010, n. 255, i fondi pensione siano rimasti l'unico comparto tra i fondi comuni per il quale non opera un sistema di tassazione sul realizzato. Mentre il trattamento fiscale delle forme di previdenza complementare, secondo l'Ania, dovrebbe essere ispirato al principio del «tax deferral», e cioè del rinvio integrale della tassazione dalle fasi di maturazione a quella finale della realizzazione. In alternativa, e in via subordinata, secondo Garonna, un risultato ugualmente soddisfacente potrebbe essere raggiunto con una riduzione sensibile dell'aliquota ora pari all'11%. In merito alla confluenza verso l'aliquota unica del 20% sulla tassazione delle rendite finanziarie, contenuta nell'art. 2 del ddl e già anticipata nel decreto-legge 138/2011 il Direttore generale dell'Ania ha poi fatto notare che così verranno penalizzati i rendimenti delle polizze di assicurazione sulla vita, la cui aliquota è pari al 12,5%. Mentre ha dimostrato di apprezzare il mantenimento dell'aliquota del 12,50% per i piani di risparmio a lungo termine, auspicando la piena applicabilità della norma. Tra i suggerimenti proposti in audizione anche il recepimento nel nostro ordinamento dell'istituto comunitario dell'«Iva di gruppo», così come definito dall'art. 11 della Direttiva 2006/112 e l'adozione di misure che portino alla graduale eliminazione dell'Irap.

Matteo Rigamonti

© Riproduzione riservata

